

o sull'intero corpo politico. E la medesima logica si applicò pure alla costituzione che licenziarono assieme alla dichiarazione.

In quest'ottica appaiono comprensibili determinate scelte compiute sia dalla commissione degli undici che dall'assemblea, a partire dalla decisione, presa in aula, di non menzionare nemmeno la libertà di stampa nella dichiarazione (inserendola poi in una apposita sezione della carta costituzionale), per paura che una sanzione troppo positiva di essa avrebbe potuto indurre qualcuno ad abusarne per portare a compimento progetti eversivi. E divengono parimenti chiare le ragioni per cui, pur prendendo a modello assai più la dichiarazione del 1793 rispetto a quella del 1789, si cercò deliberatamente di depotenziarne i messaggi maggiormente ambigui – quantomeno nella percezione del momento – ad esempio escludendo il riconoscimento del diritto di insurrezione.

Ma soprattutto, tenendo in adeguata considerazione tutto ciò, si riesce a inquadrare correttamente l'innovazione rappresentata dalla dichiarazione dei doveri, composta da nove articoli, inserita immediatamente a seguire quella dei diritti (contenente ventidue disposizioni). Si tratta, secondo Griffo, di un'appendice che testimonia il carattere pattizio del documento e, in generale, delle istituzioni politiche, dal momento che mentre «la dichiarazione dei diritti descrive gli obblighi del legislatore... quella dei doveri riguarda gli obblighi di coloro che compongono la società» (p. xxxix).

E precisamente in questo consisteva l'intento dei membri della Convenzione, i quali desideravano sì, come recita l'art. 1 della dichiarazione dei diritti, garantire il godimento di «libertà, egualanza, sicurezza, proprietà» (p. 3), senza tuttavia mettere in pericolo il delicato equilibrio sociale. Ciononostante, l'estensione stessa dell'idea di libertà risultava abbastanza ampia, dato che si traduceva «nel poter fare ciò che non nuoce ai diritti altrui» (art. 2) o comunque in «ciò che non è proibito dalla legge» (art. 7, pp. 3-5).

Pur senza grandi acuti e spinte progressive, il testo della dichiarazione dei diritti procedeva classicamente a riconoscere quelle garanzie, dall'*habeas corpus* e la non retroattività delle leggi – le quali peraltro originano sì dalla volontà generale, ma espressa «dalla maggioranza dei

cittadini o dei loro rappresentanti», art. 6, p. 5 (corsivo mio) – sino alla separazione dei poteri e l'equa partecipazione di tutti al carico fiscale, che segnano il costituzionalismo francese (e, in gran parte, euro-atlantico) dell'epoca.

Quanto ai doveri nei confronti della società, essi «consistono nel difenderla, nel servirla, nel vivere sottomessi alle leggi e nel rispettare quelli che ne sono gli organi» (art. 3, p. 9). Nulla di rivoluzionario, appunto, ma una peculiarità che rimane ancor oggi un tratto distintivo di questa misconosciuta dichiarazione.

Alberto Giordano

Daniele Menozzi,  
**«Crociata». Storia  
di un'ideologia dalla  
Rivoluzione francese  
a Bergoglio,**

Roma, Carocci, 2020, pp. 244.

Tra la fine del XI secolo e l'inizio del XIII spedizioni militari volute dal papato e organizzate dal potere secolare si proposero di cacciare dalla Terra Santa i musulmani e di difendere gli Stati latini che si erano insediati in Oriente. Le Crociate cessarono con il ritorno in mano islamica di quei territori, ma l'ideologia delle Crociate permase in Occidente fornendo – sostiene Menozzi – «un rivestimento sacrale al discorso della violenza bellica» (p. 17), e assumendo nel corso dei secoli tipologie assai differenti. Il libro nasce dalla constatazione della «fragilità conoscitiva» del dibattito storiografico sul sintagma «crociata» come strumento interpretativo dell'odierna realtà e intende ricostruire l'utilizzazione della parola dalla fine del Settecento ad oggi.

Se durante l'Illuminismo si vollero stigmatizzare tali imprese frutto dell'inganno clericale (che per il vantaggio esclusivo dell'istituzione ecclesiastica aveva spinto l'Europa ad una guerra insensata all'islam) e la conquista di Malta del 1798 sembrò porre fine ad un'epoca, già con la conquista di Napoleone dell'Egitto si riaprì un nuovo scontro tra Occidente e mondo mussulmano. Fu soprattutto la cultura controrivoluzionaria dell'Ottocento a recuperare il termine (cfr. l'ex gesuita Francisco Gustà), nonostante la Santa Sede – seppur preoc-

cupata dell'emergere di una nuova religione politica con Napoleone – ritenesse di assumere posizioni prudenti. All'interno di questo contesto fu reintrodotta in ambito politico la categoria della crociata, successivamente valorizzata dalla cultura romantica che allargò l'utilizzo del termine alle lotte per la costituzione di Stati nazionali.

A proposito della reazione cattolica all'attacco dei territori sottoposti alla sovranità pontificia (e ambiti del costituendo Stato italiano) si è fatto riferimento a una IX Crociata, perché la difesa di Roma venne da molti vissuta come un nobile ed eroico impegno bellico, analogo alle «guerre sante» (p. 79). È da sottolineate l'ambiguità di Pio IX, che alluse ma non fece mai uso del termine crociata, anche se «La Civiltà Cattolica» non mancò di mettere in relazione il conflitto in corso con le spedizioni medievali. La Prima Guerra mondiale fu concepita dalle differenti parti come uno scontro religioso, ma in questo caso è nuovamente evidente la cautela papale, anche se la conquista inglese di Gerusalemme fu occasione per riprendere il lessico delle Crociate. Di Crociate parlarono le destre durante la guerra civile spagnola e poi in un'occasione dell'operazione Barbarossa, ma sia Pio XI che Pio XII non sostennero tali «crociate politiche» e si limitarono a prospet-

tare «crociate spirituali»: Pacelli volle contrapporre alla «guerra santa» del nazifascismo una crociata sociale dei cattolici per la riedificazione di un Regno di cristianità (p. 158).

Menozzi nella sua ricostruzione non si soffoca sul periodo del Vaticano II e sul post Concilio perché la nuova sensibilità ecumenica bandiva ogni ipotesi di guerra santa; nota invece come nel mondo islamico negli ultimi decenni sia in corso una radicalizzazione delle posizioni nei confronti dell'Occidente. La chiesa cattolica invece, già in occasione della guerra contro l'Iraq, aveva preso le distanze da una lettura del conflitto in termini religiosi e mostrò freddezza quando, dopo gli attentati del 2001, si cominciò a parlare di «scontro di civiltà». Ambiguo fu l'atteggiamento di Benedetto XVI per via dei suoi stretti contatti con i gruppi tradizionalisti. Papa Bergoglio ha invece ripreso la tesi, già di Giovanni Paolo II, per cui nessuna guerra può essere condotta in nome di Dio e che le contese tra popoli si devono risolvere attraverso il dialogo. Da qui le aperture ai responsabili della religione islamica e la riproposizione del modello del «poverello di Assisi» che visitò il sultano al-Malik durante la V Crociata.

Daniela Saresella

## Italia

Michele Sarfatti,  
**Il cielo sereno e  
l'ombra della Shoah.  
Otto stereotipi sulla  
persecuzione antiebraica  
nell'Italia fascista,**  
Roma, Viella, 2020, pp. 114.

Sulla scia dei suoi studi sulla Shoah (*Gli Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, 2000, 2007, 2018), in questo agile libretto Sarfatti affronta alcuni stereotipi ed errori compiuti nell'interpretazione di quel dramma, mettendo in evidenza come la ricostruzione storica della persecuzione antiebraica nell'Italia fascista abbia dovuto fare i conti con alcuni «inciampi e deragliamenti», volti a minimizzarne la portata.

L'assunto da cui l'autore parte è quello della responsabilità: nessuna generalizzazione è possibile e quindi Sarfatti sottolinea come talora onorificenze – addirittura della presidenza della Repubblica – siano state date sulla base di motivazioni vaghe o inesatte: sprona così a non utilizzare il termine «popolazione» perché all'interno delle comunità ci furono coloro che scelsero di aiutare gli ebrei e chi no. Un termine generico «annienta le differenze, annienta il valore e i valori di chi si levò e di chi si oppose» (p. 95).

Sarfatti si sofferma anche sul libro della Morante *La Storia*, in cui la scrittrice racconta l'effetto disperante che la «classificazione fascio-razzista» provocò su una delle protagoniste del suo romanzo. Nora (questo il nome) per sfuggire al suo tormento e al destino decise – come fanno ora mol-